

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Marco Lamberti

Clamoroso all'Olimpico





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1214-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2018

*a Gigi Meroni
a Gaetano Scirea
e a tutti quelli che amano Torino
e l'Italia intera
e a chi soffre per un pallone*

Presentazione

Un libro più carico di un cocktail che si beve, anzi, si legge in un amen. Perché dentro nella sua leggera profondità, ci trovi di tutto, di più. Il calcio, innanzitutto. Nel bene, e nel male. Con lo spirito etico di Matteo, l'improbabile giocatore del Toro che tifa Juve, messo a dura prova da un mondo di ricatti e illegalità, che lo circonda. L'infinito, affascinante sfida fra le sue eterne nemiche Juve e Inter a contendersi il campionato, stavolta però con l'originale novità del Toro in veste di giudice. Battere l'Inter e regalare lo scudetto agli "odiati cugini" bianconeri? Giammai! Perdere volutamente contro l'Inter, ma sfregiando lealtà e correttezza? Giammai! È il rebus dei granata. Geniale. E poi lo sfortunato e talentuoso extracomunitari o Aziz, al debutto in serie A, gli allenatori e il grande amore fonte di indecisioni di un single incallito e di successo, qual è Matteo che ormai sogna solo una laurea in giurisprudenza e un agriturismo, lontani dall'ambiente pallonaro. È ancora l'enogastronomia e le sue ricette da acquolina in bocca, la Grande Bellezza di Torino, e colpi di scena a go-go in un finale thriller sul terreno di gioco e nella vita sentimentale del protagonista. Questo e tanto di altro nel libro-cocktail ben assortito di Marco Lamberti, un innamorato del "calcio giusto" e della buona cucin-

na, che saputo condensare tutti questi elementi in un racconto brillante, sagace, accattivante, che ti invita ad aprirlo e a smettere di leggerlo solo dopo che l'hai finito.

Paolo Buranello

Giornalista di "Tuttosport"
Addetto Stampa Nazionale
dell'Unione Veterani dello Sport-CONI

Prefazione

L'urlo di Aziz, giovane promessa del Torino di nazionalità marocchina, dopo un intervento troppo deciso e cattivo di un difensore dell'Inter colto da quella cattiveria tipica di situazioni dove si cerca a tutti i costi un responsabile all'imprevisto che si sta materializzando in un evento sportivo di grande importanza, é la voce della ribellione ad un sistema che vuole intaccare il mondo del pallone, cambiandone i risultati con interventi esterni che non possono e non devono nemmeno essere pensati, non addirittura messi in atto senza alcun timore e con una cattiveria inaudibile.

Sì perché il profumo di denaro facile può far scaturire gli istinti peggiori degli essere umani e persino le persone più fidate e con esperienza da vendere (vedi il vecchio Toni) possono cadere ed essere trascinate nei peggiori meccanismi malavitosi e lasciare attonite tutte le persone che avevano la massima fiducia e stima proprio in loro.

Ricordo un pezzo dei mitici Pink Floyd, *Money... it's a crime...*

Per alterare, in questo caso, un risultato sportivo, per influenzare l'esito di un campionato si può addirittura chiedere e costringere in maniera violenta i propri idoli, personaggi simbolo di intere generazioni

a giocare per perdere... personalmente impensabile, non concepibile...

Matteo Falcetti è il simbolo della Morale, del professionismo puro, dell'onestà, delle nostre virtù che messe alle strette hanno sempre la meglio su tutto tanto da portare il suo allenatore storico (Meloni) a scommettere non contro al mondo del marcio ma bensì per il suo giocatore costruito a livello giovanile e perciò affidabile al 100%, una Vittoria senza ombra di dubbio. Voglio aggiungere che il capitano granata riesce a trovare anche il tempo per prepararsi e presentare una tesi di laurea in giurisprudenza, non propriamente semplice, anzi tutt'altro ma grazie al professor Pasini l'antropologia criminale lo ha stregato come del resto l'alzatrice del Novara Volley, Viviana, ragazza statuaria, bionda altissima dal fisico mozzafiato di Praga, con la quale questa volta sta facendo sul serio e sembra anche lei... nel frattempo si gioca la finale scudetto del massimo campionato italiano...

Marco Lamberti riesce a farci assaporare cosa significhi trovarsi ad un bivio inaspettato, al quale uno sportivo non vorrebbe e non dovrebbe, ve lo assicuro, mai trovarsi.

Partendo da lontano, raccontandoci le giornate scandite da allenamenti, vita quotidiana, giornate libere passate in compagnia dei propri cari che sono normalmente lontanissimi, amori che ti cambiano la vita, persone definite tifosi che racchiudono personaggi che nel bene e nel male ti accompagnano in ogni tua giornata, senza tralasciare quali sono le bellezze dei posti che noi atleti abbiamo la possibilità di Vivere e le specialità gastronomiche e non solo di terre stupende ed invidiate da tutti.

In poche pagine l'autore ci mette davanti a lotte interne alle famiglie per questioni di eredità e successive gestioni delle stesse, che sono veramente deplorevoli e fanno male.

I dubbi e le incertezze che giustamente possono cogliere il padre di una giovane ragazza che si sta legando sentimentalmente ad un ragazzo straniero che ha stile di vita e cultura, oltre a religione completamente diversi dai nostri

Ancora una volta il capitano del Grande Toro, tifoso sin da piccolo della Vecchia Signora, nonostante la situazione non semplice, anzi complicata se la caverà egregiamente aiutando il padre della ragazza e mettendoci come sempre la faccia.

Torniamo al grave infortunio di Aziz, anche qui Matteo sa che, nonostante il momento di sconforto iniziale e di paura anche lui ha tutte le carte in regola per superare questo grande ostacolo, consapevole della compattezza del suo gruppo familiare, coeso e leale oltre che numerosissimo, e le caratteristiche caratteriali del ragazzo stesso.

La determinazione, la voglia di riprendere la nostra vita che qualcosa o qualcuno ha voluto intaccare, la nostra fermezza e decisione ci possono portare oltre.

Buona lettura.

Alessandro Abbio

Storico Capitano della Virtus Bologna Basket

Tre volte Campione d'Italia

Vincitore di due Coppe dei Campioni

Campione Europeo con l'ITALIA nel 1998 e Olimpionico

Ora nello Staff della Nazionale Italiana di Pallacanestro Under 20

Capitolo I

Stava scadendo il terzo minuto di recupero ed ora l'ultima occasione. Ma quella palla gli arrivò troppo lenta. Troppo corta.

In area non c'era più un metro libero. Matteo Falcetti, il capitano, dava le spalle alla porta.

Un muro dietro di lui.

Provando l'impossibile si girò velocemente sulla sua sinistra evitando di allungarsi troppo il pallone.

Fu un attimo. Con la coda dell'occhio vide la gamba del difensore protendersi verso di lui.

Il resto fu istinto.

La sfiorò sino a toccarla leggermente e si lasciò cadere a corpo morto mentre la palla sfilava lentamente a fondo campo.

Tutto lo stadio col fiato sospeso. Il fischio secco arrivò come una benedizione divina. L'arbitro, dopo aver teatralmente indicato il dischetto del rigore si diresse verso il difensore in maglia bianca sbandierandogli in faccia il cartellino rosso per il fallo da ultimo uomo.

Falcetti, ancora a terra, guardò la scena oltre il nügolo di compagni e avversari intorno a lui con malcelata soddisfazione.

Lo conosceva poco quello, Omomba, il nigeriano. Di fronte al cartellino il povero ragazzo si portò le

mani sulla testa e assieme ai suoi compagni attornìò il direttore di gara urlando e stratonandolo.

Una somma di lingue diverse che esprimevano lo stesso significato: «arbitro vergognati! Omomba non l'ha neanche toccato. Falcetti ha simulato». «Omomba sei un fesso», pensava il capitano granata con una gioia appena attenuata dallo sguardo incerto di Rossini, l'arbitro che, in mezzo al trambusto, cercando di non perdere la calma ed espellere mezza squadra per proteste, lo scrutava negli occhi per individuare anche un piccolo cedimento verso quella che, in fondo, era una solo parziale verità.

«Falli stare zitti, porco cane, che se non mi falciava andavo a fare gol!», gridò Falcetti.

«Lei pensi a far tirare il rigore che non ho bisogno dei suoi consigli, si faccia gli affari suoi».

«No, è che lo tiro io, e queste urla mi distraggono» rispose capitano Falcetti, beffardo, mentre aggiustava meticolosamente il pallone sul dischetto.

La palla venne calciata via da Bini, il portiere del Lecce, che gli scaricò addosso una scarica di insulti, tra i quali «bastardo» spiccava quasi come un complimento.

Bini era stato suo compagno di squadra ai tempi di Firenze. Avevano festeggiato assieme i vent'anni su e giù per le colline toscane. Avevano condiviso la stessa stanza nei ritiri e, per qualche mese, anche la stessa ragazza, Annie, una studentessa inglese conosciuta sotto la loggia di Piazza della Signoria in una notte di luna. E lei non s'era fatta scrupoli a frequentarli tutti e due, quasi a giorni alterni.

Non che la cosa li infastidisse.

Le performance, di volta in volta, venivano raccontate ed esaltate negli spogliatoi, tra le prese in giro

dei compagni, le scommesse e le gare a chi la sparava più grossa.

Insomma, tra una cosa e l'altra, avevano legato.

E siccome Bini era di Udine e non tornava quasi mai a casa, capitava spesso che Falcetti, di casa sulle colline lucchesi, l'ospitasse a casa sua per una bella fiorentina con patate in compagnia di amici e genitori.

Non lo vedeva da un po', ma nonostante gli anni passati si sentivano ancora spesso.

Perciò gli fece impressione vederlo così alterato. Mentre si rialzava, nell'attesa di un altro pallone dal raccattapalle, se lo trovò davanti ringhiante e imbestialito. Gli sarebbe di certo passata, tanto erano amici, ma non era certo quello che al capitano passava per la testa in quel momento.

Come un automa, nella catarsi, ripose il nuovo pallone su dischetto. Bini, richiamato dall'arbitro, tornò in porta, paonazzo.

La calma fu ristabilita.

Falcetti fissò il palo alla sua sinistra. Avrebbe tirato come di consueto senza rincorsa.

L'arbitro fischiò.

Quasi contemporaneamente Falcetti incrociò di collo destro spedendo il pallone proprio nell'angolo vicino al palo sinistro, senza che Bini riuscisse ad abbozzare neanche un movimento.

L'urlo di gioia di Falcetti fu coperto dal fragore della Maratona, la curva granata, verso la quale, ormai impazzito, corse saltando i cartelloni pubblicitari, inseguito dai compagni che, alla fine, lo sommersero in una selvaggia ammucchiata di abbracci.

Il gol più importante della stagione. Il gol della salvezza.

Con questa vittoria il Torino si portava a dieci punti di vantaggio sulla terz'ultima in classifica.

A tre giornate dalla fine. Salvezza matematica.

Alla faccia delle cornacchie che nell'estate precedente avevano previsto una sicura retrocessione.

Giusto il tempo di battere, per il Lecce. Il triplice fischio. La partita era finita. Nel fragore di trombe e cori, niente poté impedire al capitano un giro di campo in testa alla sua squadra, lanciando ogni sorta di indumento ai tifosi, mentre qualcuno versava qualche lacrima di commozione. Falcetti era preda di un'emozione irrazionale che, dopo tutti questi anni di carriera, ancora lo prendeva in quelle occasioni travolgendo il professionista per far posto al bambino, dentro di lui, che aveva ancora voglia di esultare dopo ogni gol.

Ecco lo spirito del calcio.

Il sudore, le secchiate d'acqua. E poi, ancora, quei balli sgraziati e frenetici assieme ai compagni nel cerchio di centrocampo, dando il ritmo alle danze sulle gradinate, tra la tifoseria impazzita.

Falcetti pieno di gioia, si abbandonò a quel fra-stuono, che sembrava un rombo incessante così forte da fare tremare l'Olimpico.

Rimasti con solo le mutande addosso, non potendo per decenza andare oltre, i giocatori del Toro abbandonavano il campo per proseguire la gazzarra negli spogliatoi.

Matteo Falcetti fu l'ultimo a lasciare il campo fra gli applausi. I compagni lo aspettavano con le bottiglie in mano.

Nel tunnel gli venne incontro Tonio, il magazziniere, che abbracciandolo forte gli sussurrò all'orecchio

maliziosamente «è la tua giornata, Maté, ha vinto anche la Juve...»

Falcetti non la prese troppo bene. Perfino oggi gliela vogliono menare con questa storia. «Sai che minchia me ne frega...» Tonio sempre abbracciandolo, si scioglie in un sorriso «eh, che minchia te ne frega... te ne frega eccome, lo sai che per noi nascere con la pelle a strisce bianconere è quasi una condanna divina, comunque ti perdoniamo capitano, con il gol di oggi ti perdoniamo per sempre, anzi, ormai sei un pezzo di storia del Toro tu, come Paolino Pulici». «Ecco, così va meglio» si distese Matteo «ma hai visto che cazzo di rigore mi sono preso...»

«Come un mago, come un prestigiatore» disse Tonio, mollando la presa e lasciandolo entrare nello spogliatoio da dove provenivano urla belluine. Per terra c'era un pantano inimmaginabile. Ormai il pavimento era diventato uno stagno d'acqua e champagne. Fissore, il Presidente, era stato buttato sotto la doccia ed ora, con gli abiti zuppi, non voleva più saperne di uscire. Forse per non pagare i due mesi di stipendi arretrati, pensò, non senza malignità, Matteo.

Dowell, il mister, irlandese dall'accento irriducibile, sembrava percorso da una scarica di corrente elettrica che non accennava a diminuire di intensità. Erano ormai diventati quasi amici, dopo due anni di lavoro assieme, ma Matteo non l'aveva mai visto in quello stato. Ubriaco sì, ma mai così euforico.

Quel rigore aveva dato un senso inatteso alla stagione. E adesso Falcetti, che stava tornando in sé, realizzò che non era neppure ipotizzabile, in quel girone di pazzi, provare a rivestirsi. E quindi, in ciabatte e accappatoio, invece che con il completo d'ordinanza,

andò a sottoporsi alle rituali delle interviste del dopo partita.

Un rituale in cui ognuno recitava la sua parte. Le domande erano sempre le stesse. E le risposte, una variante più o meno entusiasta per ogni giornalista delle numerose emittenti televisive. D'altra parte non era certo giorno per lasciarsi andare a dichiarazioni fuori dalle righe.

Dopo un quarto d'ora uscì dalla sala stampa, imboccò il tunnel al contrario e si trovò nuovamente in campo, in uno stadio ormai deserto, immerso in un silenzio irreale. Una decina di colombi occupavano incuranti il cerchio del centrocampo.

Si incamminò senza pensieri verso l'area dove era caduto, davanti alla porta nella quale aveva segnato, e si sedette.

Pensava ancora a Bini, a come l'aveva beffato, al modo in cui l'amico si era incazzato, agli sguardi degli uomini dello staff, alla loro gioia e, d'improvviso, quasi peccaminosamente, anche alla sua Juve, che vincendo aveva accorciato le distanze dalla vetta dalla classifica.

Scacciò quel pensiero. Oggi doveva pensare solo granata.

Passarono venti minuti. Ritornò lentamente negli spogliatoi. Dove, passata la buriana, poté finalmente farsi una doccia decente e rivestirsi.